



Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi



La spiritualità sinodale della Comunità di Sant'Egidio

Andrea Riccardi, Fondatore

Il sinodo si colloca in un tempo tutto globale: tutti abbiamo vissuto la pandemia, che ha bussato alla porta di ognuno, come realtà globale oltre i confini e i muri. Eppure, la globalizzazione ha dato luogo a tanti fenomeni di reazione: localismo, chiusura, sovranismo, nazionalismo, razzismo. Insomma, processi divisivi, reazioni della massificazione del mondo globale in cui viviamo ormai da qualche decennio.

La situazione del nostro tempo

Nel 1968, quando la Comunità di Sant'Egidio muoveva i primi passi, il saggio e vecchio patriarca di Costantinopoli, Athenagoras, scriveva: “Guai se i popoli, un giorno accedessero all’unione fuori dalla teologia della Chiesa”. E aggiungeva: “Oggi il lontano diventa fisica-mente vicino. Bisogna che lo diventi spiritualmente”. Oggi, immersi nel mondo globale, in cui il lontano si fa vicino, in cui le distanze si accorciano, scopriamo invece grandi lontananze spirituali, umane, culturali, religiose. Le religioni, e il cristianesimo nelle sue differenziazioni, non hanno risposto alla sfida di un mondo unificato come economia, comunicazioni, informazione. Talvolta religioni e spiritualità rischiano di benedire muri e distanze.

Perché parto da questa premessa? Il cammino sinodale oggi ha una missione parti-colare nel nostro tempo. L’unità della Chiesa cattolica, da sempre e a suo modo, è una globalizzazione: “chi sta a Roma sa che gli indi sono sue membra”¹ – diceva Giovanni Crisostomo. La globalizzazione cattolica non può essere verticalizzata, bensì è chiamata a comporre la ricchezza di molteplici vissuti, la fede vissuta in terre e culture diverse: tutto questo è stato troppo compresso in un modello istituzionale (tale modello conduce all’autoreferenzialità). Invece il Signore ci arricchisce di carismi diversi e apre vie nuove: la sinodalità dà voce e carne a questa realtà globale e locale, carismatica e diversificata, frutto dello Spirito.

Sant'Egidio e il “noi”

Ringrazio, perché avete voluto interrogare l’esperienza cristiana di Sant'Egidio, che ha poco più di mezzo secolo di storia, anche se vive in differenti paesi e culture. Voglio ricordare che è nata a Roma sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso. In questo mondo romano, ci si incontrava allora con una visione ecclesiastica, istituzionale e verticistica. Ma c’era il clima della recezione del Vaticano II, con l’entusiasmo di una Chiesa, popolo e comunità, di una Chiesa dei poveri, dell’apertura al dialogo. Ci sentiamo figli del Concilio. Altro aspetto è che si viveva, specie nel mondo giovanile, nel clima del ’68: molto assembleare, critico su forme troppo istituzionali e delegate. Siamo figli del nostro tempo: il sogno conciliare della Chiesa, che parla con simpatia del Vangelo ai contemporanei; il clima in cui si è insieme, si sta in assemblea, come nel ’68, si decide insieme e si parla, perché parlare mai è inutile.

¹ Giovanni Crisostomo, Omelia su Giovanni 65,1: PG 59,361.

E' l'esperienza del "noi", allora più spontanea, oggi più faticosa in un'epoca di frammentazione e individualismo. Il "noi" s'immerge nell'ascolto della Parola di Dio, nella preghiera, nella comunione amichevole. Noi ricordiamo sempre a Sant'Egidio, che i cristiani sono stati chiamati così ad Antiochia, ma sono nati e nascono come "discepoli" fin dalla Galilea. Senza ascolto, non c'è cristiano. Non c'è il "noi", ma una somma di "io".

Tale "noi" è stato sempre nel cuore del nostro carisma, consapevoli della parola di Gesù: "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". "Noi" è la singola Comunità locale alle prese con la sua realtà, ma anche la Comunità, come fraternità di Comunità nel mondo, stretta da un legame di comunione e corresponsabilità.

Papa Francesco, parlando di Sant'Egidio, ha affermato con una sintesi sua:

"a ciascuno di voi, qualunque sia la sua età, è dato almeno un talento. Su di esso è scritto il carisma di questa comunità, carisma che [...] ho sintetizzato in queste parole: *preghiera, poveri e pace*. Le tre "P". [...] `Camminando così, aiutate a far crescere la compassione nel cuore della società – che è la vera rivoluzione, quella della compassione e della tenerezza, quella che nasce dal cuore –, a far crescere l'amicizia al posto dei fantasmi dell'inimicizia e dell'indifferenza`² *Preghiera, poveri e pace*: è il talento della Comunità, maturato in cinquant'anni."³

Vivere questo talento o carisma in un "noi": è stato favorito fin dai primi tempi, per il clima postconciliare e sociale in cui siamo maturati. Non l'abbiamo chiamata sinodalità, ma praticata fin dai primi tempi, in un necessario clima familiare: l'amicizia non è solo sentimento, ma atteggiamento umano, plasmato dallo Spirito. Gesù ci chiama amici. Si tratta di un senso fraterno e corresponsabile dei rapporti (che vuol dire sentirsi responsabile rispettosamente dell'altro e non solo collaboratori di un'opera, vicini nei giorni buoni e meno buoni), ma prima di tutto nell'ascolto insieme della Parola di Dio, luce ai nostri passi, che ci fa superare quell'egocentrismo facile, cui si ritorna di tempo in tempo.

L'ascolto

La dimensione dell'ascolto è decisiva, a partire dalla Parola di Dio fino al fratello e alla sorella, alla storia piccola o grande attorno a noi, alla voce di chi non ha voce, spesso i poveri. L'ascolto dei fratelli e delle sorelle comporta dedicare tempo anche a commentare, a discernere le differenti esperienze della realtà, oltre che a decidere insieme. Penso ai tanti servizi ai poveri della Comunità, o agli incontri con loro, a situazioni complesse: non c'è solo da decidere che fare, ma da capire insieme. Ascolto e amicizia vanno insieme e creano una co-scienza comune più larga di quel che faccio io. Anche i poveri non sono gli utenti dei servizi della Comunità, ma partecipano in qualche modo alla sua vita, tanto che si confonde chi aiuta e chi è aiutato e, sovente, i poveri stessi si mettono ad essere attori dell'aiuto. L'ascolto non può essere limitato ai membri della Comunità, ma i poveri e gli altri sono al centro.

Papa Francesco, nel 2014, ha detto di Sant'Egidio come Comunità che aiuta e che genera aiuto: "Una tensione che lentamente cessa di essere tensione per diventare incontro, abbraccio: si confonde chi aiuta e chi è aiutato. Chi è il protagonista? Tutti e due, o, per meglio dire, l'abbraccio"⁴.

Senza abbraccio, senza amicizia, non c'è ascolto comunitario, che deve allargarsi per-ché la più adeguata definizione che darei di Sant'Egidio, non quella giuridica di associazione pubblica di fedeli, ma di

² Papa Francesco, Incontro con i poveri della Comunità di Sant'Egidio, 15 giugno 2014: Insegnamenti II, 1 [2014], 731.

³ Papa Francesco, Basilica di Santa Maria in Trastevere

Domenica, 11 marzo 2018, Visita del Santo Padre Francesco alla comunità di Sant'Egido in occasione del 50° anniversario di fondazione, https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/march/documents/papa-francesco_20180311_visita-sant-egidio.html

⁴ Papa Francesco, Basilica di Santa Maria in Trastevere, Domenica, 15 giugno 2014, Parole del Santo Padre Francesco durante la visita alla comunità di Sant'Egidio, https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/june/documents/papa-francesco_20140615_comunita-sant-egidio.html

“Comunità di popolo”, per dirla con Martin Buber. Bisogna spendere tempo, ascolto, relazioni, per tenere insieme questa realtà in modo vivo, nell’interscambio, nella solidarietà interpersonale. Consapevoli che non è l’ideologia o la metodologia di azione che ci unisce, ma l’ascolto della Parola di Dio che ci fa discepoli e fratelli. Questo non vuol dire che non ci siano sensibilità diverse, visioni differenti, anche tensioni, che rappresentano però una ricchezza oltre ad essere una realtà. Questo non turba la pace. Anzi ciò che turba la pace spesso è l’indifferenza.

Il mondo diventa libro: diversità e pace

Sant’Egidio è impegnata al servizio della pace in varie situazioni del mondo, a partire da quella conclusa grazie alla sua mediazione in Mozambico nel 1992, dopo una guerra che aveva fatto un milione di morti. Sappiamo a cosa porta l’odio. Ma non abbiamo paura delle tante inimicizie della società e del mondo: la caratteristica peculiare del cristianesimo –diceva un grande santo orientale- è l’amore dei nemici. L’inimicizia porta l’esclusione, il di-sprezzo dell’altro, la cristallizzazione e l’ideologizzazione delle differenze.

Anche nella vita comunitaria, nelle piccole e grandi situazioni, facciamo nostro quello che insegnava Giovanni XXIII: cercare quello che unisce e mettere da parte quello che divide. Anzi, nella vita comunitaria, cercando quello che unisce, sperimentiamo che quello che differenzia non divide ma arricchisce. Questo cammino si sviluppa nelle periodiche assemblee della Comunità, in quelle collegate alla gestione delle opere o dei servizi, perché ogni ruolo di responsabilità o di servizio all’unità dev’essere dentro al “noi” e farlo crescere nel discernimento e non nel continuismo passivo.

In una storia comunitaria, c’è il rischio che una generazione più anziana, che pur ha meriti, si faccia sentire più di altre. Mi sono sempre appellato alla Regola di San Benedetto, che fa del giovane il più saggio, forse perché più libero: Si legge al capitolo III: “Ogni volta che in monastero bisogna trattare qualche questione importante, l’abate convoca tutta la comunità ed esponga personalmente l’affare in oggetto. Poi, dopo aver ascoltato il parere dei monaci, ci rifletta per proprio conto e faccia quel che gli sembra più opportuno. Ma abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore”.

Qualche riflessione: uscire nella storia

Tuttavia, devo dire che in una Chiesa sinodale, una Comunità sinodale e partecipata (in cui ciascuno sia integrato) è aspetto fondamentale della vita la “missione”. Ho studiato i sinodi italiani del Novecento, ho partecipato al Sinodo di Roma, tenendo presente anche i sinodi dei vescovi cui ho partecipato, ho visto la tendenza all’autoreferenzialità, alla trattazione di problemi interni alla Chiesa, della pastorale, delle istituzioni. Il rischio di tanti sinodi è l’intro-ersione, che produce un libro in più per le biblioteche. Documenti spesso senza *pathos* (avrebbe detto papa Giovanni: senza unzione) o incapaci di inserirsi in un pathos non servono a niente.

Il vero modello di Sinodo è il Concilio Vaticano II –non perché oggi lo si possa ripetere allo stesso modo- ma perché era preparato da un’attesa e ha generato uno spirito e un entusiasmo che ha coinvolto, pur svolgendosi a Roma e tra i padri conciliari, il popolo di Dio: è decisivo il prima, ma soprattutto –come afferma l’Oriente- la recezione poi. La Chiesa, di cui il Concilio ha approfondito l’identità e la vita interiore in modo così efficace, è stata collocata nella storia. Qui è il punto decisivo, *ad extra*: la lettura della storia in cui camminiamo, quella di questo mondo globale, che sembra chiaro e luccicante, ma è complesso e contraddittorio. Sant’Egidio sente come, nell’esercizio di una vita sinodale, sia necessario il contributo di tutti per leggere i segni dei tempi: *Gaudium et Spes* afferma che «è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo» (GS 4). E’ dovere di ogni sinodo, se parla di missione ma della vita stessa dei cristiani, scrutare i segni dei tempi alla luce del Vangelo.

Paolo VI diceva:

“uno degli atteggiamenti caratteristici della Chiesa dopo il Concilio è quello d’una particolare attenzione sopra la realtà umana, considerata storicamente; cioè sopra i fatti, gli avvenimenti, i fenomeni del nostro tempo. Una parola del Concilio è entrata nelle nostre abitudini: quella di scrutare «i segni dei tempi»⁵.

E continuava:

“Questa locuzione «i segni dei tempi» ha pertanto acquistato... un significato pro-fondo, molto ampio e molto interessante; e cioè quello dell’interpretazione teologica della storia contemporanea”.⁶

Concludeva

“Il mondo per noi diventa libro...”.

Per Sant’Egidio, –vorrei dire- un libro da leggere e discernere che si pone accanto al libro della natura di francescana memoria e al Libro che è la Parola di Dio. Il mondo diventa libro da leggere e comprendere. Con quella passione cristiana nel guardare la storia per discernere il disegno di Dio, che un po’ abbiamo perso. E’ quella che Giorgio La Pira chiamava “storiografia del profondo”. La nostra lettura del “libro del mondo” non è quella dei politici, degli intellettuali, ma dei discepoli di Gesù, illuminati dallo Spirito. A Sant’Egidio, si discerne insieme, ma sempre a porte aperte verso la storia.

La sinodalità della Comunità non è un “tra noi”, ma un “noi” al servizio del Vangelo, dei poveri, del regno di Dio: questo primato mostra che c’è bisogno di tutti, libera dall’ego-centrismo e spinge tutti ad agire nella storia.

⁵ Paolo VI, Udienza Generale, Mercoledì, 16 aprile 1969, https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/audiences/1969/documents/hf_p-vi_aud_19690416.html.

⁶ Ibid.